

Tawfiq al-Hakim

Egitto

Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1898 e morto al Cairo nel 1987, è uno dei nomi di maggior spicco della letteratura araba del Novecento. Autore di una settantina di opere tra romanzi, autobiografie, pièce teatrali e saggi, ha soprattutto contribuito all'evoluzione del teatro arabo contemporaneo. Al Cairo, dove si trasferisce per studiare diritto, nel 1919 scrive la sua prima pièce, *al-Daif al-thaqil* (*L'ospite pesante*), che allude agli occupanti britannici. Completa gli studi a Parigi dove si avvicina al teatro simbolista di Maeterlinck, ma poi anche a quello di Pirandello e di Bernard Shaw. Tornato in patria, assume per qualche anno l'incarico di procuratore generale, ma a partire dal 1943 si consacra completamente alla letteratura. La sua produzione teatrale attraversa varie fasi: negli anni Trenta e Quaranta si orienta verso temi filosofici e metafisici, ispirandosi ai miti greci, alla Bibbia e al Corano, e producendo alcuni dei suoi capolavori, come *Ahl al-Kahf* (*La gente della caverna*) del 1933, ispirato alla leggenda cristiano-coranica dei sette dormienti di Efeso, in cui affronta il tema della relazione dell'uomo con il tempo; *Shahrazad* (1934), ispirata alla novella cornice delle *Mille e una notte*; e *Pigmalyon* (1942), in cui rielabora il mito di Pigmione e si interroga sul significato dell'arte. A partire dagli anni Cinquanta scrive opere sempre più legate all'attualità in cui analizza il ruolo del potere e il significato della libertà, oppure influenzate dal teatro dell'assurdo di Ionesco e di Beckett. È stato anche il teorizzatore della "terza lingua" da adoperare in teatro, che avrebbe dovuto mediare tra la lingua classica (*shabà*) e la lingua popolare (*ammiya*). Argomento, questo, molto dibattuto negli ambienti intellettuali e soprattutto teatrali del mondo arabo. Tawfiq al-Hakim ha scritto anche alcuni romanzi, tra cui *'Ushur min al-sharq* (*Uccello d'Oriente*) del 1938, in parte autobiografico, dove analizza la relazione tra Occidente e Oriente attraverso le vicende di un giovane studente egiziano a Parigi. Questo tema sarà ripreso anche in altre sue opere di narrativa. Di carattere chiaramente autobiografico è anche *Yamniyat na'ib al-aryaf* (*Diario di un procuratore di campagna*) del 1937, di cui viene qui presentato un brano, ispirato all'esperienza dello scrittore di procuratore generale nella campagna egiziana. Il protagonista si scontra con l'arretratezza degli abitanti e descrive l'inefficienza del potere legale in una società retta ancora da norme ancestrali. Il romanzo, ambientato in una cittadina del Delta del Nilo, ruota intorno ad alcuni crimini i cui autori resteranno ignoti, ma soprattutto vi si descrive la vita infelice dei contadini egiziani alla mercé di burocrati insensibili.

Diario di un procuratore di campagna

1937

L'asciai andare il commissario per i fatti suoi e tornai al mio ufficio alla Procura. Il mio assistente mi raggiunse appena seppe del mio arrivo, come se fosse stato impaziente di rivedermi. [...]

Hajj* Khamis, il tuttofare del tribunale, fece capolino. Gli ordinai una tazza di tè leggero e tornai a occuparmi del mio assistente che aveva un gran bisogno di parlare e sembrava credere che io fossi altrettanto ansioso di conversare. Durante la mia assenza, la solitudine lo aveva quasi ucciso. Era disgustato dalla campagna. Qui non c'era un solo caffè dove uno come lui potesse mettere piede. A parte, naturalmente, la bottega di quel droghiere greco¹ Tanasius, davanti alla quale erano state sistemate due tavole di legno e due sedie di paglia, e che la gente di qua chiamava taverna. Ma persino questo greco portava una *gellaba** da contadino, e nel suo aspetto non c'era più nulla che tradisse l'europeo, a parte il colore degli occhi e dei capelli. Dove poteva andare a spasso, passare il tempo, un giovane appena arrivato da una capitale piena di luci, locali e animazione? Davanti agli occhi, ora, aveva soltanto qualche edificio in muratura, perlopiù fatiscente e le "tane" dei contadini col tetto di paglia². Queste ultime, grigie scure come il fango, il letame e lo sterco, erano ammassate in minuscoli villaggi e colonie agricole sparpagliate per tutta la pianura coltivata come mandrie di bestiame lasciate al pascolo. Questi mucchi di case il cui interno brulicava di contadini miserabili erano tutto ciò che il paesaggio di quaggiù aveva da offrire. E questa desolazione era aggravata dal silenzio che calava sul paese sin dal tramonto. Da quel momento, non si sentiva nient'altro che il muggito dei bufali, il latrato dei cani e il raggio dei somari; il cigolio delle norie, dei bindoli e delle ruote idrauliche; e qualche colpo sparato nel cuore della notte dalle guardie private o municipali, per spaventare gli altri o rassicurare se stesse. Il mio assistente cercava un rimedio contro la noia. Ma cosa si può fare contro la campagna, a parte sposarsi, o darsi al vizio, oppure leggere e scrivere i propri ricordi, come faccio io ogni volta che mi è possibile?

Il mio amico pensava di frequentare il circolo, perché non sape-

1. Nel testo arabo è *rumi*, parola con cui in Egitto si intendevano principalmente i cristiani dell'Impero bizantino e gli ortodossi in genere, quindi anche greci.

2. Lett. "costruita con gli arbusti del cotone e del mais".

va nulla del circolo di questa provincia. Veniva chiamata con questo nome una stanza al piano superiore di una casa decrepita, cui si accedeva per una scala di legno. [...] I soci del circolo, naturalmente, erano i funzionari dell'amministrazione, il medico condotto, i notabili, qualche impiegato e il farmacista? Qui questa gente non faceva altro che giocare a carte e a tavola reale e parlare degli altri. Il rappresentante del pubblico ministero del distretto poteva forse confondermi con questa combriccola? [...] Non dimenticherò mai il giorno in cui i funzionari dell'amministrazione mi invitarono, in compagnia del giudice del posto, a una serata d'onore di un collega che era stato trasferito. Non potrei evitare di andarci. Le bottiglie di whisky stavano in bella mostra sul buffet e riempirono il mio bicchiere e quello del giudice. Quest'ultimo si lasciò andare a bere più del dovuto, e si mise a chiacchierare e a ridere a sproposito. Allora il commissario, ugualmente brillo, si chinò verso di me e mi sussurrò all'orecchio con una risatina: «Sua eccellenza il giudice ha perduto il contegno!», non volli sentire altro. Me ne andai alla chetichella e tornai tranquillamente a casa senza che nessuno di quel consesso di ubriacconi ci facesse caso. Da quel giorno non ho più messo piede al circolo. Il mio assistente sembrava convinto delle mie parole. [...] Entrò 'Abd al-Maqṣūd Effendi*, l'insopportabile capo della sezione penale.

«Ci sono quattro casi di flagrante reato», disse.

«Ebbene, fatevi venire».

Il funzionario uscì mandandomi la guardia con i verbali e gli arretrati. Prima di convocare gli imputati esaminammo le carte. Presi tre casi per me e passai al mio assistente l'altro fascicolo, che a una rapida scorsa mi era sembrato il meno impegnativo.

«Si tratta del furto di una pannocchia di mais», gli dissi. «Un caso più facile non poteva capitarvi. Interroga questo disgraziato, e vedrai che confesserà prima ancora di rendersene conto».

L'assistente mi prese di mano il fascicolo tradendo una certa agitazione: era la prima volta che faceva un interrogatorio. Si mise a leggere parola per parola e poi rilesse di nuovo il tutto che si componeva al massimo di cinque pagine. [...]

Lo pregai di mettere da parte i suoi appunti e di suonare il campanello, e poi ordinai alla guardia che si era affacciata sulla porta di

introdurre il primo imputato. Entrò un anziano contadino. [...] Dissi all'assistente di porre senza timore le domande che aveva preparato; se si fosse trovato in difficoltà, l'avrei aiutato io. Il giovane arrossì titubante, e infine si fece animo e domandò, guardando l'imputato:

«La pannocchia l'hai rubata tu?».

«Per fame!», rispose immediatamente il vecchio. L'assistente mi guardò e disse trionfante: «L'accusato confessa il furto».

«Chi ha detto che avrei negato?», replicò l'uomo con semplicità. «È così: avevo fame, e sono andato in un campo a prendermi una pannocchia...».

La penna si fermò nella mano dell'assistente, e lui, non sapendo come andare avanti, si voltò verso di me in cerca di aiuto. Allora dissi guardando l'uomo: «Buon uomo, perché non lavori?».

«Datemi lavoro, Bek*, e se mi tiro indietro la colpa sarà mia. Ma noi poveracci un giorno lavoriamo, e dieci facciamo la fame».

«Secondo la legge, tu sei colpevole di furto».

«La legge, Sua Signoria Bek, la riveriamo. Ma forse anche la legge ha giudizio e sa che siamo fatti di carne e di sangue e abbiamo bisogno di mangiare».

«Qualcuno può garantire per te?».

«Sono solo alla porta di Dio»⁴.

«Hai i soldi per la cauzione?».

«Se ce li avevo, mi ci compravo da mangiare».

«Se versi cinquanta piastre di cauzione, sarai rilasciato subito».

«Cinquanta piastre! Per la vostra testa sono due mesi che non vedo l'ombra di un quattrino. La mezza piastra, manco mi ricordo com'è fatta: il buco in mezzo ce l'ha ancora o l'hanno tappato?».

Guardai l'assistente e gli dettai la sentenza: «L'imputato è condannato a quattro giorni di carcere preventivo, rinnovabili se necessario e sarà schedato dalla polizia. Guardia, portatelo via!».

L'uomo si baciò il palmo e il dorso della mano ringraziando il Signore: «Meno male! In prigione si sta bene. Lì almeno un boccone non te lo toglie nessuno. *Assalam alaykum!*».

L'uomo uscì con i polsi ammanerati, trascinandosi i piedi. Vedendo andar via il suo imputato il mio assistente si rilassò e tirò un sospiro di sollievo. Convocai il caso successivo.

3. Nel testo *Sahib al-ajazkhana*, "proprietario della farmacia", parola, quest'ultima, di origine turca.

4. Espressione che vuole dire "povero in canna".